Intervento di Giorgio Napolitano

PCI alla Camera «Sostanziali modifiche al decreto-bis»

Il dibattito nelle commissioni - «Una discussione in nessun modo scontata» - Va aggiornato il discorso sulla lotta all'inflazione

ROMA — Il PCI ha posto le carte in tavola — dinanzi alle commissioni bilancio, lavoro e industria della Camera — sulle modifiche sostanziali e non formali o marginali, che debbono essere apportate al decreto bis sul costo del lavoro e il taglio della scala mobile. Lo ha fatto con gli interventi di Giorgio Napolitano, presidente del gruppo, e di Lelio Grassucci, che ha demolito le ottimistiche notizie fatte finora circolare sull'andamento delle tariffe e dei prezzi, amministrati, sorvegliati o liberi. Da parte della maggioranza è venuta una netta chiusura dei liberali che forzano in senso restrittivo le interpretazioni di taluni impegni collettivi del governo riguardo al blocco dell'equo canone e ad altre misure. Gli indipendenti di sinistra e il PdUP subordinano, anche loro, gli orientamenti da assumere in aula al comportamento del governo e cioè alla possibilità di un confronto serio e sereno sulle proposte di radicale miglioramento del provvedimento.

Il dibattito in commissione si è arricchito, ieri, con le audizioni dei rappresentanti delle tre maggiori confederazioni sindacali e della Confindustria (di cui riferiamo a parte). Nei prossimi giorni il confronto si sposterà in un comitato ristretto, incaricato di verificare le reali disponibilità della maggioranza e del governo a modifiche di rilievo. In sede di commissione lo scontro ricomincerà il 2 maggio, con l'illustrazione degli emendamenti, sui quali si passerà ai voti mercoledì 3. L'inizio del dibattito in aula è previsto per il 4 maggio.

La discussione sul decreto bis — dopo la non conversione di quello precedente e dopo la sua ripresentazione con alcune modifiche — non può considerarsi, ha detto Napolitano, in alcun modo scontata, per almeno due motivi.

1) C'è da aggiornare e riprendere — ha affermato il presidente dei deputati comunisti — il discorso sulla lotta contro l'inflazione e sulla ripresa economica, quale emersa nel parlamento e nel paese dal confronto e dallo scontro sul decreto del 15 febbraio. Quel discorso si è arricchito, tra febbraio ed aprile, di contributi venuti da diverse parti, tali da sollecitare sia una revisione del provvedimento sia altre decisioni, a scadenza ravvicinata, in sede di governo e parlamentare. Occorre verificare cioè quale sia l'andamento effettivo dell'inflazione, senza forzare in senso propagandistico i dati, e intervenire, anche attraverso il decreto, sulla dinamica dei prezzi sorvegliati e di quelli liberi, oltre che dei prezzi amministrati; e occorre cogliere l'occasione del bilancio di assestamento ed altre per affrontare seriamente i nodi del debito pubblico, dal contenimento del disavanzo corrente, del recupero di entrate e della giustizia fiscale, del controllo della spesa.

Quanto alle indicizzazioni Napolitano ha detto che, al di là dell'imminente negoziato sulla riforma del salario, è maturata la necessità di allargare la ricerca a tutte le forme di indicizzazione presenti nella nostra economia. Nello stesso tempo — ha sottolineato — risulta ormai evidente l'inconsistenza di un approccio puramente congiunturale al problema della ripresa economica; i mutamenti e gli sviluppi in corso su scala mondiale esigono scelte cui il governo continua a sfuggire sul piano della politica degli investimenti pubblici, della politica industriale, della politica del lavoro.

2) C'è l'esigenza di affrontare inoltre — ha affermato Napolitano — ipotesi e proposte di modifica del provvedimento che non vennero prese in adeguata e concreta considerazione nella fase precedente, per *il carattere di atto d'imperio e di forza* che da parte del governo si volle dare al primo decreto e al dibattito su di esso. Noi comunisti — ha detto Napolitano — abbiamo contestato alla radice il decreto del 15 febbraio, *e non abbiamo da rinnegare o rivedere nessuno degli argomenti portati a sostegno di tale contestazione*. Abbiamo giudicato importante politicamente il fatto della non conversione del decreto, e abbiamo considerato significative le modifiche apportatevi dopo: sia nel merito sia sul piano del metodo.

Ma si tratta di vedere ora — ha soggiunto Napolitano — se si intende da parte del governo andare avanti e ristabilire ovunque pienamente il metodo di un confronto libero e aperto tra maggioranza e opposizione, tra governo e parlamento. Prendiamo atto delle dichiarazioni di disponibilità fatte dal relatore di maggioranza. Noi puntiamo non su ritocchi formali o marginali, ma su modifiche consistenti, che vadano nel senso di una più seria politica antinflazionistica (interventi in materia di prezzi, di affitti, di equo canone) di una maggiore equità sociale (garanzie di compensazione dell'eventuale perdita di potere di acquisto dei salari per il 1984; criteri di revisione del prontuario farmaceutico) e sopratutto di un superamento del «vulnus», attenuato ma non cancellato dal decreto bis, in materia di diritti sindacali e autonomia contrattuale.

Quest'ultimo punto riguarda, come è noto, l'articolo 3 in quanto tale, il taglio degli scatti di contingenza a febbraio e a maggio, il reintegro del grado di copertura della scala mobile. Su tutte queste questioni — ha sottolineato Napolitano — o su una parte di esse, sono state avanzate proposte da varie parti, politiche e sindacali. Ricordiamo tra l'altro il documento dell'esecutivo del Psi del 4 aprile. Quando diciamo che «la nostra condotta parlamentare sarà commisurata a quelle del governo e della maggioranza», riaffermiamo — ha precisato Napolitano in riferimento alle strumentali posizioni di certa stampa sul documento della direzione del Pci — la regola fisiologica secondo cui l'asprezza dell'opposizione è determinata oltre che dal giudizio sul provvedimento in esame, dalle risposte che essa riceve, dal grado di attenzione e di apertura che governo e maggioranza mostrano.

La reazione del liberale Giorgio Ferrari è di chi mira allo scontro, oltre che con l'opposizione, con il governo stesso. Secondo lui, l'opposizione di sinistra non ha «lasciato spazi al governo». Lo preoccupa «una maggiore pressione sul controllo dei prezzi e delle tariffe nonchè la richiesta di introdurre nel decreto il blocco dell'equo canone».

a.d.m.

Saltano i tetti anche con la versione bis

ROMA — *I sindacati hanno lasciato l'altro ieri il ministero del Lavoro molto preoccupati e pessimisti: la manovra di contenimento delle tariffe e dei prezzi amministrati si presenta assai ardua. Gli aumenti già decisi e il trascinamento di quelli dello scorso anno, fanno sì che gran parte dei margini sia già mangiato. Se si volesse centrare l'obiettivo del 10% bisognerebbe prolungare il blocco a tutto l'anno e, per alcuni beni che hanno un forte peso nel paniere della contingenza e nei consumi effettivi delle famiglie, si dovrebbe prevedere un aumento zero da qui a dicembre. Invece, proprio dal prossimo mese cominceranno a scattare tutti gli aumenti che sono stati fatti slittare.*

Il governo, con l'articolo 1 del decreto in discussione alla Camera, si è prefisso il compito di tenere sotto controllo circa un quinto dei beni e servizi che compongono l'indice nazionale dei prezzi al consumo. Alcuni di essi sono di competenza del CIP (comitato interministeriale prezzi) altri dei comitati provinciali prezzi o dei comuni. Tra i primi l'eredità del 1983 è piuttosto pesante: le tariffe elettriche aumentano, solo per le conseguenze delle decisioni prese l'anno scorso, di quasi l'8%; quelle ferroviarie del 6% circa. Per la luce, poi, all'inizio dell'anno c'è stato lo scatto del 6% rinviato dal 1983. Se guardiamo ai comitati provinciali, anche qui il recente passato getta un'ombra sul futuro: le autolinee in concessione hanno incrementi del 15,66% ai quali si aggiunge un altro 6,21% a marzo; i trasporti urbani dell'11%; il gas di oltre il 13%; l'acqua potabile dell'8,32%; gli alberghi, poi, dovrebbero aumentare — secondo quanto era stato già deciso — del 14%.

La benzina e il GPL, con gli aumenti avvenuti all'inizio dell'anno, hanno già raggiunto il tetto del 10%. Altri beni estremamente importanti per calcolare il costo della vita sono anch'essi già vicini ai livelli programmati. Il pane è già aumentato dell'8%, la pasta di oltre il 7%; il parmigiano ha già superato il 10%, così come la margarina, lo yogourth e i pomodori pelati; le uova sono al 12%; il sale da cucina addirittura oltre il 16%; l'olio di semi vari al 22%, tanto per fare gli esempi più clamorosi. Ma persino i tabacchi, solo per effetto delle scelte compiute nel 1983, sono già all'8%.

Uno sguardo complessivo all'insieme delle tariffe e dei prezzi amministrati porta a concludere che, nell'area delle tariffe CIP (regolate direttamente dal governo) si è già determinato un incremento dell'8,23%; i prezzi amministrati CIP si situano al 6,66%, mentre per le tariffe che fanno capo ai comitati provinciali prezzi non esiste più alcun margine, dato che il livello raggiunto è del 12,42%. I prezzi amministrati a livello provinciale e dei prezzi sorvegliati mantengono, in media, uno spazio di manovra sia pure esiguo, essendo aumentati tra il 6 e il 7%; ma anche in questo campo, come abbiamo visto, alcuni beni che hanno un valore chiave sono già oltre ogni tetto.

Il governo cerca di giustificarsi con il fatto che la colpa principale ricade sul 1983. Ma chi ha fatto quella folle politica tariffaria? Nel 1983 l'accordo Scotti prevedeva di mantenere tariffe e prezzi entro il 13%, invece, le tariffe sono state aumentate del 22%, dando così un contributo decisivo alla crescita dell'inflazione maggiore del previsto l'anno scorso e pregiudicando, in parte, l'obiettivo per il 1984.

A questo punto, se il governo vuole centrare l'obiettivo non può che rafforzare il suo controllo su prezzi e tariffe, fino a un vero e proprio blocco prolungato con strumenti più efficaci di quelli scelti finora. Il decreto, invece, prevede che dal prossimo mese si lasci via libera, sia pure entro la media del 10% e modulando gli aumenti nei tempi e nelle quantità. È giudizio comune che ciò non possa bastare. Tanto più che non si sa ancora se ci sarà o no l'intervento sull'equo canone. E proprio gli affitti sono quelli che lo scorso anno hanno avuto l'incremento maggiore (+ 25,9%) e sono partiti per quest'anno, da una crescita del 13,8%. Si è aggiunto, poi, tra gennaio e febbraio un altro 5,86%, quindi siamo al 20,43% addirittura.

Non è solo il taglio dei salari, dunque, ma pure l'esiguità di quest'altra parte della manovra, che giustifica il giudizio negativo sul decreto, anche sulla sua versione bis.

Stefano Cingolani

Il 35° congresso repubblicano

Spadolini: non accetteremo di fare da appendice al PSI

Il pentapartito non è una formula «per tutte le stagioni» - Denuncia dei mali del paese
Ambizione a diventare il partito dei «ceti emergenti» - Serene considerazioni sul PCI

Dal nostro inviato

MILANO — Da questo gelido presagio del futuro post-industriale che è il desolato sobborgo in vetro-cemento di Milano-Fiori, Giovanni Spadolini ha aperto con due ore di relazione congressuale la «lunga marcia» del PRI verso il prossimo decennio: l'obiettivo è la conquista di una «centralità» politica fatta coincidere con l'assunzione di rappresentanza (sperata e inseguita, e un po' già realizzata il 26 giugno) di quei «ceti emergenti» oggetto di molteplici concupiscenze. Bettino Craxi, seduto in prima fila, ascoltava scuro in volto le frecciate contro un PSI accusato in sostanza di «concorrenza sleale», di incursioni in un'area della quale il PRI rivendica la titolarità per tradizioni, cultura ed aspirazioni.

Da questa «lotta sul futuro», che coinvolge anche la DC, non devono aspettarsi riflessi a breve sul quadro politico e di governo. Ma è altrettanto certo che questa polemica — più o meno sotterranea — è destinata a rendere ancora più tesi i rapporti nel pentapartito: una formula di cui Spadolini rivendica la primogenitura ma che egli non considera affatto pietrificata, «ipostatizzabile, buona per tutte le stagioni». Al contrario, il PRI rifiuta «la logica degli indistinti e generici "patti di legislatura"» così come ogni ipotesi di «alternativa di sinistra», ma punta (per questo facendo appello al suo antico ruolo di «coscienza critica» verso la sinistra nel suo complesso) a «nuovi equilibri nell'intera democrazia italiana, a nuove articolazioni». E in questa «ricerca» è risultato chiarissimo che il PRI si sente più vicino a De Mita che non a Craxi: «Non siamo disposti a diventare un'appendice del PSI», ha proclamato Spadolini confortato da un'ovazione dei suoi.

A quanti non si riconoscono né nella DC né nel PSI, a tutti coloro che «rischiano in proprio» (dal mondo tecnico-professionale alla «burocrazia ingiustamente vilipesa» passando per i commercianti, i giovani, le donne) il leader repubblicano ha offerto un «partito della democrazia» che si identifica con la lotta per il risanamento delle istituzioni politiche, economiche, sociali del Paese. «Nelle crisi del classismo, delle ideologie, del bipolarismo», il PRI si candida insomma come il rappresentante naturale del «nuovo ceto medio».

Per i repubblicani — ha sottolineato il segretario — la questione morale («la battaglia contro la tangentocrazia») rimane centrale sulla scena politica italiana: è più che mai necessaria la vigilanza contro la «minaccia, che non è finita, della P2». I partiti devono affrettarsi a compiere un «autorisanamento», ma anche a rinnovare le istituzioni. Un processo da sviluppare, dice Spadolini, con una «politica dei piccoli passi»: trasparente la polemica con le trascorse invocazioni socialiste alla «Grande Riforma».

Il capitolo riservato al governo e al rapporto con i partiti alleati è del resto tutto segnato da una sorta di vigile sospettosità, tesa a sottolineare che la presenza del PRI nel pentapartito Craxi («E come sarebbe stato più facile tenercene fuori!») è solo in funzione di «garanzia» di un programma in larga parte desunto — dice orgoglioso Spadolini — da quello repubblicano. Ma viene attuato nella giusta maniera? Spadolini non si sbilancia. Critica però il «decisionismo» inconcludente, ed è significativo che del decreto antisalari parli solo per lodare la sua «opportuna trasformazione»; che insista, infine, sul suo valore solo di «primo passo», perché il costo del lavoro è «solo un fattore, e forse nemmeno il principale, dell'inflazione. La responsabilità primaria sta nella spesa pubblica parassitaria».

L'irritazione di Craxi è scattata però soprattutto quando Spadolini ha cominciato a tratteggiare il «sistema dei rapporti» del PRI con gli alleati. Alla DC un trattamento quasi di favore, collegato alla «molta storia in comune sempre nel rispetto reciproco»; ai liberali, nonostante le liste comuni per le elezioni europee, poche battute sarcastiche («basta con le divagazioni goliardiche sul lib-lab»); ai socialdemocratici appena una citazione in nome di Giuseppe Saragat (ma bacchettate sulle dita a Longo per l'attacco agli esperti del Nucleo di Valutazione del ministero del Bilancio). E ai socialisti? Ammonimenti.

Se è vero, infatti, che «l'alternanza di forze laiche e cattoliche a Palazzo Chigi ha rappresentato il tentativo di sbloccare il sistema della democrazia», è altrettanto vero per Spadolini che l'interpretazione che ne dà il PRI è diversa da quella del PSI. «Visione complessiva degli equilibri democratici», la prima, «aspirazione a una centralità tutta competitiva e concorrenziale con la DC», la seconda. E mentre si impegna su un terreno «centrale» che non può essere il suo («per la sua natura classista»), il PSI manifesta al tempo stesso una ambizione a «rovesciare a sinistra il rapporto tra socialisti e comunisti». Ma se si tratta di uno schematico tentativo di attuazione dell'alternativa in chiave mitterrandiana, sappiano i socialisti che il PRI non è comunque disponibile.

Il futuro della politica italiana è per Spadolini tripolare o quadripolare: a seconda che il PSI rimanga nella sinistra o si affianchi, ma distinto, al PRI nell'area della «democrazia laica».

Quanto al PCI il segretario repubblicano rivendica al suo partito di aver visto «la questione comunista prima di altri e meglio di altri. Siamo il partito del confronto senza pregiudiziali, e tale restiamo». E guardando ad ipotetiche «nuove articolazioni politiche, nel rispetto rigoroso della collocazione occidentale dell'Italia», il segretario del PRI conclude: «Non crediamo a logiche bipolari, in quanto anche il PCI, che ha affrontato con Berlinguer una profonda e seria revisione (ancora in corso) non potrà sottrarsi col tempo — presumibilmente non breve — alla logica occidentale, alle esigenze di una sua crescente occidentalizzazione. Il che porrà a sinistra problemi oggi non prevedibili».

Alla fine del discorso, soddisfatto De Mita, ruvido Longo, scontenti i socialisti. Craxi lamentava l'attribuzione al PSI di «propositi inesatti e impropri», e il suo vice Spini, dalla tribuna, cercava di convincere i repubblicani che gli interessi dei due partiti non sono in necessaria collisione. Ma Spadolini non ha intenzione di lasciar cadere la polemica. Ai rilievi di Craxi ha subito risposto piccato: «Nessuno può pretendere che lo porti il PRI a schiacciarsi sul PSI. Certo, se qualcuno voleva da me che sparassi sulla DC per tre palle e un soldo, come a una fiera, ha capito male».

Antonio Caprarica

MILANO — Giovanni Spadolini alla tribuna del Congresso durante la sua relazione. (nella foto piccola): il segretario del PRI con De Mita e Piccoli

La platea di Milano-Fiori e il Mosè di nome Giovanni

MILANO — Un congresso come questo lo aspettava da anni, il vecchio militante repubblicano calabrese. «La DC ci ha sempre trattato come una cameriera. E ora vorrebbe riprovarci Craxi. Ma con Spadolini ha sbagliato i conti...». Giovanni Spadolini, tutto roseo, troneggiante, l'aria felice del vincitore, se ne sta lì assiso alla presidenza, e pregusta la sua gran giornata. La sala non grande nel Palazzo dei Congressi di Milano-Fiori si riempie rapidamente. Si respira un singolare clima trionfal-familiare. Eleganti hostess in tailleur blu ricevono delegati, invitati, giornalisti ed ospiti. Il palazzo in vetro-cemento di questa spettrale città del futuro realizzata dall'imprenditore Cabassi in una deserta periferia milanese, spira modernità ed efficienza. Il militante calabrese gonfia il petto d'orgoglio. Ecco, questa è la metropoli europea che ha finalmente ripagato il PRI, dandogli il 26 giugno scorso i voti e la dignità di terzo partito cittadino.

Certo, Spadolini si affretta a scendere cerimoniosamente le scale della presidenza per dare il benvenuto al sindaco Tognoli. Ma ha stampato sulla faccia il sorriso di chi gli dice: «Guarda che alle ultime elezioni sono diventato più forte di te». E Tognoli, nel discorso di saluto, auspica che «il filo di un comune discorso basato sui problemi della città possa consolidarsi in un organico rapporto politico ed amministrativo». È un invito al PRI ad entrare nella giunta di sinistra dopo le amministrative dell'85, o il preannuncio di una amministrazione pentapartitica a Milano?

All'iscritto della Calabria venuto fin quassù («Tutti i congressi, mi sono fatto, ma questo è certamente il più bello») queste sottigliezze non importano. Vede tanta gente importante venire a rendere omaggio al vecchio partito dell'edera. Ecco Forlani e Longo, che sembrano due scolari giunti in ritardo. Bonario il professor Spadolini si affretta a lasciare la cattedra, pardon, la presidenza, per metterli a loro agio e aiutarli a trovare un posto. Una gentile e disinvolta signora cerca di portare il saluto delle donne repubblicane, ma non le riesce, disturbata com'è dai fotografi che inseguono Spadolini, intento a rifare la passerella per ricevere l'alleato-avversario Zanone, e poi il presidente del Consiglio Craxi, ed ancora Piccoli e De Mita.

Finalmente, il segretario si impadronisce del tutto del proscenio. «La mia non sarà una relazione, ma semplicemente una nota aggiuntiva», inizia. Una aggiunta di due ore esatte, durante le quali Giovanni Spadolini dà fondo alla sua facondia, infiora il testo scritto di battute ed improvvisazioni, cita nomi e date con sicurezza impressionante, si autocita qualche decina di volte, assume spesso il tono profetico del Mosè cui spetta la missione di guidare il popolo del PRI verso la terra promessa del «partito della democrazia», dei «ceti nuovi ed emergenti», della «classe non classe». La platea, gratificata, stimolata nell'amor proprio, risponde con applausi frequenti ed infittiti. Quando accenna a «forme aberranti di pan-sindacalismo» una voce in platea conferma stridula: «Aberranti». Forse è quella del nostro amico calabrese. Ora fa lezione a Craxi, che per la verità sembra piuttosto annoiato, su come deve funzionare la presidenza del Consiglio. E ammonisce Longo, che ha un brutto cipiglio, là in prima fila, per la fuga dei tecnici dal ministero del Bilancio.

Travolgente, Spadolini dà il meglio nell'interpretare il ruolo di se stesso. «Dopo le elezioni del 1979 parlai di equilibrio dell'impotenza». «Non misuriamo con l'applausometro — esorta i suoi, memore dell'accoglienza ricevuta al congresso del PLI — il nostro rapporto con gli altri partiti». E la sala esplode in un «Bravo!» prolungato e liberatorio allorché proclama, severo: «Non siamo disposti a diventare un'appendice del PSI». Questi sono probabilmente gli umori più autentici del congresso, preso fra i richiami a Mazzini, a Cattaneo, a La Malfa che lo confermano nella sicurezza del passato, ed i rimandi ad un futuro più o meno radioso, ancorché non ben definito la cui anticipazione sarebbe costituita dalla realtà di Milano. La Milano europea, la Milano del dinamismo produttivo che già anticipa peraltro la società post-industriale, la Milano dei nuovi ceti intermedi ed emergenti, la Milano che ha premiato elettoralmente il PRI. In questa apologia pan-milanese non sappiamo quanto vi sia di autentico e quanto di strumentale. Certo, la sala reagisce bene, e il vecchio iscritto venuto fin dalla Calabria appare commosso, convinto forse di essere diventato un milanese moderno ed ultra-europeo anche lui.

Gli umori dei delegati, stemperatosi l'applauso finale, appiono comunque un tantino meno eccitati. «Una relazione un po' in tono minore», commenta, guarda caso, il segretario cittadino di Milano. E il delegato di Venezia, Luigi Scano, confessa: «A dire tutta la verità, io preferivo il vecchio La Malfa. Uno stile più asciutto il suo, ma in cui sentivo più ricerca, più scavo...». Siamo solo agli inizi. Vedremo se, oltre a celebrare un successo e la politica che l'ha consentito, nei prossimi giorni qualcuno non si troverà anche a «problematizzarli», ad arricchirli.

Mario Passi

Craxi irritato (e Piccoli lo critica)

Le prime reazioni al rapporto Spadolini - Il presidente del Consiglio: «Inesattezze sui nostri propositi» - Soddisfatta la DC - Buono il giudizio di Longo - Qualche dubbio di Zanone - Tortorella: «Molti spunti interessanti, resta una contraddizione seria»

MILANO — Nonostante il clima un po' da cerimonia, e quindi l'attenzione da parte di tutti ad evitare eccessive spigolosità e urti polemici, le reazioni al rapporto tenuto da Giovanni Spadolini al congresso repubblicano rispecchiano abbastanza quel certo gioco di sospetti e di rivalità che da parecchio tempo è una delle costanti del «meccanismo» interno al pentapartito. Il presidente del Consiglio Craxi non è apparso affatto soddisfatto delle frecciate lanciate dalla tribuna contro il suo partito, ed ha voluto rilasciare personalmente una breve dichiarazione piuttosto irritata. Ciriaco De Mita si è limitato a pronunciare due parole formali, lasciando a Piccoli il compito di svolgere l'intervento a nome della DC. Lo stesso Zanone — alleato del PRI per le elezioni europee — si è mostrato infastidito per le critiche di Spadolini al PSI e per le «battute goliardiche». L'unico a dichiararsi largamente soddisfatto è stato Pietro Longo, forse anche come segno di riconoscimento per l'aiuto offertogli nei giorni scorsi da Spadolini nella polemica PSDI-Andreotti.

Il giudizio dei comunisti è stato invece illustrato da Aldo Tortorella (che guida la delegazione del PCI composta da Giglia Tedesco, Quercioli e Sedioli. Tra oggi e domani dovrebbe giungere anche Berlinguer): «Una relazione con molti spunti interessanti, ma che resta chiusa in una contraddizione seria». I punti più interessanti — ha precisato Tortorella — son quelli che riguardano il risanamento morale e istituzionale del paese: «Ho sentito preoccupazioni che sono anche le nostre, per la difesa della democrazia dal terrorismo, dalla criminalità organizzata, dalla ripresa piduista, dai fenomeni gravi di corruzione pubblica». La contraddizione che resta — a giudizio di Tortorella — è quella «tra denunce e proposte anche significative, e l'attuale formula pentapartita, che certo non può essere considerata estranea al formarsi di tanti guasti».

Socialisti e democristiani, invece, si sono pronunciati con rapide battute dei due segretari, e con due interventi al palco di Piccoli e di Valdo Spini. De Mita: «È confermata la linea della solidarietà tra DC e PRI. A rinsaldarla serve anche la personale simpatia verso il segretario repubblicano». Craxi: «Sforzo impegnativo, contributo al dibattito delle idee e anche alla stabilità politica del governo, tuttavia alcuni propositi attribuiti ai socialisti mi sono parsi in qualche caso inesatti e impropri». Di dare più argomenti al malumore del presidente del Consiglio si è preoccupato Valdo Spini, che ha preso la parola nel pomeriggio. Spini ha detto subito di non voler raccogliere «le polemiche troppo spesso lanciate dai repubblicani», e poi ha precisato che il PSI non intende trasformare il «polo laico in una propria appendice («non c'è rischio di appendicite, senatore Spadolini»), ma che tuttavia i repubblicani devono tener conto della presenza e della forza di un partito di democrazia socialista.

Diverso il discorso di Flaminio Piccoli, il quale ha dichiarato apprezzamento per la relazione di Spadolini, ha giudicato positivi i rapporti tra il suo partito e il PRI (salvo alcuni aspetti marginali di dissenso), ed invece si è rivolto al PSI — seppure implicitamente — criticando alcuni punti chiave della sua politica. Specialmente sul tema del decisionismo («il problema della governabilità non è istituzionale ma politico»), e su quello del rapporto con le opposizioni: non conviene a nessuno — ha detto — spingere l'opposizione a produrre un'arretramento del baricentro del sistema politico italiano, non conviene a nessuno assistere da spettatori «ad un regolamento di conti a sinistra», e a nessuno conviene nemmeno una esasperata corsa alla rivalità e agli scavalcamenti in seno alla maggioranza.

L'«Avanti!»: contrasteremo il Pci con energia moltiplicata

ROMA — «Un impasto di fanatismo, irresponsabilità e settarismo»: in questo modo il direttore dell'«Avanti!», Intini, commenta la relazione di Occhetto e l'intervento di Berlinguer al CC del PCI. L'articolo di Intini non entra mai nel merito degli argomenti e dei problemi posti dal comitato centrale comunista, escludendo ogni possibilità di ragionamento e di discussione. È semplicemente una raffica di attacchi violenti e di autentici insulti nei confronti del PCI. L'articolo si conclude con una frase sconsiderata e molto grave: «Nell'interesse di tutta la sinistra, il PSI contrasterà l'involuzione settaria esplosa nel PCI con un'energia che i toni ricattatori serviranno solo a moltiplicare».